



Nel luglio del 1976 alcuni legionari americani, di ritorno da una convention a Philadelphia, cominciarono ad ammalarsi e a mostrare sintomi di *polmonite e febbre oltre i 41°C*. Ai primi di agosto iniziò a circolare la notizia che alcuni di questi erano *morti* mentre altri continuavano a essere ricoverati in ospedale in *condizioni gravi*. Nessun test di laboratorio riuscì a identificare la causa della malattia, che ben presto divenne nota con il nome di **“Morbo dei legionari”**. Nessuno era a conoscenza dello stato di salute degli altri 10.000 partecipanti alla convention e, al diffondersi della notizia, gli americani si prepararono a una

“nuova” epidemia. L’amministrazione Ford programmò vaccinazioni di massa contro un nuovo ceppo di influenza, conosciuta come *“influenza suina”*, dopo i ripetuti avvertimenti della possibilità che un’epidemia influenzale devastante (pandemia) potesse colpire senza preavviso. Mentre da un lato gli operatori sanitari raccomandavano al pubblico di non farsi prendere dal panico, dall’altro si preoccupavano per una catastrofe di sanità pubblica, pensando di essere giunti a un punto senza precedenti per la medicina moderna, in cui non si avevano a disposizione antibiotici e terapie, e di dover imporre la quarantena in tutti gli ospedali dello Stato. Il CDC mandò venti epidemiologi in



Pennsylvania per collaborare con gli operatori sanitari statali in quella che è stata la spedizione di investigazione medica più estesa della storia dell’Agenzia federale. I ricercatori attraversarono tutto lo Stato per rivedere tutti i rapporti medici dei legionari ammalati e per studiare i rapporti delle autopsie dei casi letali. Inoltre, controllarono ogni ospedale per identificare nuovi casi e intervistare le famiglie e i medici dei pazienti, per capire se uno o più legionari avessero portato la malattia a Philadelphia. Dopo una settimana di indagini, gli operatori sanitari rilevarono un **secondo focolaio epidemico tra i partecipanti a un incontro religioso**, sempre a Philadelphia, ma, nel contempo, con sollievo, osservarono che non vi era stata alcuna diffusione dei disturbi tra i familiari e gli amici dei malati. Inoltre, i test escludono tutte le forme di influenza come causa del focolaio così come possibili intossicazioni da metalli. Sconcertati, gli operatori sanitari riesaminarono il ruolo di altre tossine o di gas velenosi. Una sostanza in particolare, il nichel carbonile, fu a lungo tenuta in considerazione dai ricercatori, ma solo per un

motivo imbarazzante: una contaminazione durante le procedure di analisi dei tessuti e l’uso di strumenti di metallo durante le autopsie. Ai patologi venne quindi ordinato di usare coltelli di plastica. Nel Natale del 1976, **Joseph McDade**, ricercatore del CDC che aveva fatto test su campioni prelevati dal focolaio, venne duramente criticato per non essere riuscito a risolvere la questione. Forse spinto anche dal desiderio di rivalsa, in un mese McDade riuscì a individuare l’agente responsabile e a dimostrare che la *Legionella* non era altro che una vecchia malattia riscoperta recentemente. Il batterio, infatti, era già stato individuato almeno due volte da diversi gruppi di ricercatori al Walter Reed Army Institute of Research a Washington e da diversi gruppi di ricercatori fin dal 1947. Ogni gruppo aveva creduto di avere a che fare con un batterio che colpiva gli animali e non gli esseri umani. La scoperta portò rapidamente gli scienziati a documentare precedenti focolai del *“Morbo dei Legionari”* a Pontiac, Michigan, Washington e in altre località.

Ci vollero ben sei mesi per capire che la malattia era causata dalla ***Legionella Pneumophila*** e che si era **diffusa attraverso il sistema di condizionamento dell’aria dell’albergo** in cui i partecipanti alla convention avevano soggiornato, il Bellevue-Stratford Hotel, del quale fu disposta l’immediata chiusura.

(tratto da un articolo di Lawrence K. Altman, *New York Times*, 1 agosto 2006 traduzione e adattamento a cura della redazione di EpiCentro.)